

La Battaglia

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Oreste Ristori

CASSELLA POSTALE 547 — S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

ABBONAMENTO ANNUALE 10\$000

RELIGIONE E CLERO

(Al Reverendo Padre Rabaioli)

III
Nei precedenti capitoli abbiamo dimostrato come Dio, irripetibile a tutte le analisi e a tutte le investigazioni del pensiero umano, sia stato definitivamente bandito dal vasto dominio delle scienze fisiche e chimiche della vita respinto in un mondo fantastico, che non ha più nulla di obiettivo e reale. Vediamo ora di sfogliarlo dalle sue ultime trincee nelle quali il delirio poetico dei sentimentalisti, da un lato, e una deficienza di conoscimenti etologici, dall'altro, lo hanno rifugiato.

Gli argomenti principali su cui poggia tutta la dottrina metafisica dell'esistenza di Dio, sono due: 1° che l'armonia e l'ordine morale del mondo rispondono ad un fine prestabilito; 2° che la credenza in Dio si riantra nei popoli primitivi e per conseguenza è innata nel cervello dell'uomo. Il primo di questi argomenti è di carattere panteista, poiché tende a divinizzare le forze ed i fenomeni propri della natura; il secondo è privo d'ogni fondamento reale di verità, giacché nell'uomo non ha mai idee innate e presso i popoli primitivi non esiste, come dimostreremo più innanzi, alcuna credenza in Dio, alcuna nozione di forze estranee alla natura ed al movimento delle cose. Ambedue sono fondate sulla più crassa ignoranza e sulle più arbitrarie supposizioni.

Se l'ordine morale del mondo conferme un fine prestabilito non fosse concessione puramente poetica, una delle tante forme deliranti di misticismo religioso, esso dovrebbe scaturir fuori dal movimento generale degli esseri e delle cose, imporsi alla nostra attenzione, impressionare i nostri sensi, assurgere ad una realtà incontestabile, evidente, dinanzi alle osservazioni accurate e profonde dell'infaticabile ricercatore dell'al di là; ma, per quanto il filosofo pensi, per quanto il geologo calcoli, per quanto l'astronomo esplori, per quanto il fisico e il chimico cerchino nell'insieme della materia e delle forze qualche cosa che parli di un piano preconcetto della vita, di un fine prestabilito nella natura, di un'armonia assoluta, costante ed eterna dell'Universo, di un Dio creatore e coordinatore degli elementi, il risultato di tutte queste indagini si esprime sempre, invariabilmente, per una *negativa*. Nello studio della natura non si rintraccia che un incessante movimento di forze che agiscono e reagiscono sulla massa cosmica in perpetuo stato di trasformazione, che una successione ininterrotta di fenomeni i più svariati, i più complessi, i più contraddittori, che obbediscono a cause le più difformi e remote. L'armonia tanto invocata dai poeti di quelle forze cieche della natura, è semplicemente apparente, transitoria, accidentale: risponde più ad una prospettiva temporanea dell'universo, che ad un fatto reale e permanente; più a un'illusione, sempre variabile, dei nostri sensi che ad un'eterna condizione della vita cosmica. *Armonia* implica conformità, invariabilità di movimento, simmetria d'ordine, immutabilità di rapporti negli elementi, stasi nel modo di essere di una data cosa. E ciò che nel senso assoluto non esiste. Le leggi del continuo divenire non presentano la possibilità di questa condizione di armonia per l'universo. Nel grande laboratorio della natura tutto si modifica, tutto si trasforma, tutto si sposta, nulla conserva perennemente il proprio posto, il proprio stato. Ciò che appariva ieri sotto una forma, non esiste più oggi. Ciò che esiste oggi non ha più ragione di esistere domani. Negli ampi abissi dei cieli, mondi misteriosi che ebbero bilioni di anni di vita, si urtano, si sfasciano e tornano, allo stato di calore e di forza, sostanze imponderabili, all'etere interplanetario da cui sono usati; altri, invadendo qualche loro prezioso frammento (neroviti) sembrano voler legare alla Terra la testimonianza del disordine che impera al di fuori di essa negli spazii siderali; altri ancora, non mai esistiti prima, appaiono sot-

to forma di nebulose alla lente del telescopio, veri mondi in formazione costituiti da enormi masse di etere condensato. La Luna, questo corpo raffreddato in cui non hanno più atmosfera, più calore, più vita, non può avere più oggi le medesime condizioni di armonia, gli stessi intrinseci rapporti di movimento, che aveva bilioni di anni or sono, quando le sue faune e le sue flore, oggi totalmente estinte, costituivano alla sua superficie il grandioso palpitio della vita.

Le condizioni termiche e l'armonia delle forze in questo nostro medesimo globo passato dal primitivo stato d'incandescenza all'attuale temperatura di appena qualche grado insignificante di calore, non possono essere state sempre le stesse attraverso tutte le grandi epoche della geologia inorganica e tutte le fasi successive della vita. Certe di menti che prima non esistevano sono emerse poco a poco dalle acque; lembi di continenti ed arcipelaghi interi, lussureggianti un tempo di vegetazioni e di vita, sono scomparsi repentinamente nei gorgogli profondi del mare. Delle faune e delle flore che rappresentavano un importante fenomeno di fecondità e di vita nella storia della geologia organica, delle specie animali e vegetali, buone, belle, degne di ammirazione e di studio, hanno dovuto pure soccombere per far posto a delle specie più resistenti, più forti, che hanno trionfato nella lotta per l'esistenza, e che non sono state sempre le più nobili e le più perfette nel senso morale della parola. Della Terra, non vi è forse la più piccola zona, il più piccolo angolo che non sia stato più volte modificato, decomposto, ricomposto, avvolto dalle forze inorganiche della natura vivente, dalle rivoluzioni geologiche. La storia dei popoli ci fornisce dei dati più edificanti ancora. La struttura politica ed economica delle società umane, incessantemente distrutta e rimodernata, non fu mai la stessa nel corso dei tempi. Le nostre leggi stesse, i nostri costumi, la nostra morale hanno cambiato e cambiano senza posa. La nostra formazione fisiologica, la nostra cervello, non sono in continuo stato di evoluzione. I nostri bisogni, i nostri sentimenti, le nostre idee, la nostra volontà, le nostre aspirazioni variano incessantemente nel tempo e nello spazio, da clima a clima, da popolo a popolo, ed anche nella vita di uno stesso individuo. Ciò che era ieri non è più oggi, e non è sempre l'ordine più bello, più utile e più buono di esse che costituisce il più immorale e cattivo. Gli esempi a questo riguardo non mancano: la meravigliosa cultura dell'antichità classica di Grecia e di Roma soccombette sotto i colpi potenti del cristianesimo che la rovesciò per instaurare un regno di debolezza, d'ignoranza, di tenebre e di orrori. L'età dell'oro dei nostri antenati venuti di pastorizia, di libertà e di pace, è soppiantata dall'epoca di oppressione e di guerra in cui i popoli, ridotti a schiavitù, debbono bagnare del loro sangue la terra, e in cui il rispetto della vita umana non è più che una atroce ironia. Alle lotte per l'esistenza che gloriavano nell'uomo primitivo l'eroico vincitore delle belve, sono subentrato le lotte fratricide che elevano alla pubblica ammirazione il brillante che trionfa sul proprio fratello stesso ai suoi piedi. I più deboli, e quasi sempre i più buoni, sono in passato ai più canibali, ai più prepotenti.

Dov'è dunque l'ordine morale del mondo prestabilito da Dio? Dove questo piano intelligente, soprannaturale della vita, rispondente ad un fine? Dove l'armonia delle forze e degli elementi? La creatura che esce dal seno materno ed apre gli occhi alla luce, il fiore che sboccia nella prateria, la pianta che cresce rigogliosa e superba, il dolce zeffireo che spirava nella foresta, il ruscello che mormora, il mare che si agita e fremme, la Luna che gira intorno alla Terra, la Terra che gira intorno al Sole, i mondi che vogano indefinitamente negli incommensurabili abissi dello spazio, le belle notti stellate, ecc., se possono invogliare i poeti a cantare le armonie del mondo e le glorie del suo creatore, per la scienza, che non si lascia condurre nelle sue investigazioni dell'Universo dalle fragili ali del sentimento o della fantasia, tutti questi fenomeni rappresentano le condizioni stesse della vita, inerenti alla natura delle cose, e sono ben lungi dall'obbedire ad un piano morale prestabilito e perfetto.

Se questo piano realmente esistesse, i fenomeni della vita d'indurrebbero considerazioni così spaventevoli da far venire la pelle d'oca anche al creatore che l'avrebbe ideato? Tutti i mali che flagellano l'umanità — epidemie, guerre, eruzioni vulcaniche, terremoti, carestie — dovrebbero essere imputati a Dio perché rispondenti al suo piano prestabilito del mondo; tutte le sciagure della vita sociale — miseria, svergoglio, abrutimento morale, prostituzione, vizi, delitti — dovrebbero pure essere imputati a Dio perché conformi all'ordine morale del mondo da lui preconcetto. La donna adultera soffocherebbe il frutto dei suoi illeciti amori, perché ciò era pre-sentenziato; l'assassino immergerebbe il pugnale nel petto della sua vittima, perché così doveva agire conformemente al piano di Dio; la peste bubbonica farebbe strage nelle Indie per la fedele e rigida esecuzione di quel medesimo piano; il terremoto si scatenerebbe sulle popolazioni devote della Sicilia, della California e della California e del Cile, perché si compisse nel modo più efficace e spicciativo il disegno del creatore. Dio, in una parola, direbbe il supremo responsabile di tutte le sciagure, di tutti i flagelli, di tutte le infamie, di tutti i delitti: qualche cosa di straordinariamente mostruoso che la mente umana si rifiuta a concepire.

Un Dio così mostruosamente iniquo ed al contempo padre amorevole e misericordioso è un contro-senso: dunque non esiste. Un Dio iniquo e cattivo rappresenterebbe dei caratteri della natura, e non potrebbe esser Dio. Per esser Dio, bisogna che sia la bontà infinita, la perfezione assoluta e che questa si esteriorizzi nell'opera creatrice e coordinatrice del mondo. Ora, il mondo è ben lungi dal presentare i caratteri di questa bontà infinita, di questa perfezione assoluta. Il Cielo e la Terra, al lato delle loro meravigliose bellezze, hanno brutture che mettono spavento. L'evoluzione stessa degli animali e delle piante verso forme sempre superiori di vita è una prova incontrovertibile della loro imperfezione fisica ed intellettuale. La macchina umana, questo capo d'opera della creazione, è qualcosa di così goffo e imperfetto che non si comprende come possa essere uscita dalle mani di un meccanico della forza di un creatore. Vi sono in essa centinaia di pezzi, di organi inutili che non funzionano, che sono d'impaccio al movimento generale del suo ingranaggio, e non si sa che cosa ci stiano a fare. Questi organi atrofici, ma pieni un tempo di vita e di attività, stanno a testimoniare uno stadio più remoto, inferiore di animalità attraverso il quale l'uomo ha pur dovuto passare, e per conseguenza una imperfezione ancora più grande. L'imperfezione dei nostri sensi, come di tutte le cose della natura, è un fatto provato da tutti i fisiologi. La maggior parte dei rumori sfuggono al nostro udito; i nostri occhi non percepiscono che le forme più grossolane e vicine degli oggetti; il nostro olfatto arriva appena ad afferrare gli odori più penetranti delle sostanze aromatiche più forti, quale il salvaggio e il ranerino. Al nostro tatto sfugge l'impressione di mille cose. Una infinità di sostanze hanno un sapore che si rende insensibile al nostro palato.

L'imperfezione della natura esce fuori da tutte le cose. Significa dunque che Dio era impotente a crearla migliore, o per conseguenza anche esso imperfetto. Ora, ciò che è impotente e imperfetto non può esser Dio. Il Dio degli spiriti — e dei preti, si riduce — dunque, ad una semplice favola, ad una mitica creazione dell'uomo delle più sciocche e balorde.

Passiamo ora a distruggere il secondo argomento, che è quello su cui maggiormente trampeggia, come su qualcosa di solido, tutta la metafisica delle religioni contemporanee: *l'idea innata di Dio nei popoli primitivi*. Come abbiamo detto in principio, questo argomento riposa su una deficienza di conoscimenti etnologici, su una profonda ignoranza della vita intellettuale e morale dei popoli selvaggi. Potremmo dimostrare, anzitutto che l'idea di Dio non è innata nei cervelli, che non esistono nell'uomo idee innate di nessuna specie, che ogni idea si assimila poco a poco, lentamente nel corso della vita a misura che i nostri sensi sviluppano, a misura che per mezzo di questi il nostro cervello riceve le sensazioni dell'ambiente esterno, ma preferiamo rischiare lo sviluppo di questa tesi ad un capitolo successivo in cui discuteremo, sotto molteplici punti di vista, il problema dell'*anima*, per non interrompere l'ordine cronologico di questo studio.

Per ora, dunque, ci limiteremo a dimostrare con esaurienti dati di fatto, che l'idea di Dio, non solo non è innata ma non esiste neppure, presso i popoli meno evoluti che vivono ancora in uno stato primitivo e selvaggio. Fra essi, l'unica forma di religione che si rintraccia consiste in una credenza negli spiriti buoni e cattivi della natura, in un principio di adorazione o di disprezzo degli elementi dell'aria, dell'acqua, della foresta, del fuoco. Il sole che riscalda e feconda la Terra, la Luna e le stelle che brillano nell'oscurità della notte, il fiume che dà dei buoni pesci, le piante che forniscono frutti saporiti, tutti questi elementi della natura da cui si può ritrarre qualche profitto, sono gli spiriti buoni che meritano adorazione e rispetto, al contrario della tempesta, del fulmine, del tuono, dei venti (spiriti cattivi) che abbattano le piante della foresta, che incutono ribrezzo e terrore. Tutto ciò che non si comprende, tutto ciò che non si spiega, tutto ciò che si teme e non si può temere, costituisce una forza misteriosa dinanzi alla quale è giacinto riconoscere la propria impotenza e la necessità di propiziarsi colto scongiuro o la preghiera. Da ciò le forme diverse della superstizione primitiva, animismo, fetichismo, idolatria, con le quali i correnti animazioni delle invocazioni placatorie, dei sacrifici, ecc.

Il culto del Sole e delle stelle, l'adorazione degli oggetti, degli animali e delle piante, è l'unica forma religiosa che esiste presso i selvaggi. L'idea di Dio, del Diavolo, di una forza creatrice e regittrice del mondo, di una vita futura, di un luogo di ricompense e di castighi, è ad essi affatto sconosciuta. I negri della Guinea non adorano altri idoli all'infuori di alberi, fiumi, coccodrilli e serpenti. Gli Indi dell'Oregon (Nord America) non hanno alcuna nozione di un essere supremo, ed invano i missionari cattolici hanno tentato di far loro comprendere l'idea di una divinità. I *Catocles*, altra tribù nord-americana, adorano un corvo. Il tenente inglese Hooper riferisce che i *Tuscon* della razza mongolica, che vivono al Nord-Est del continente asiatico, non hanno idea di un potere divino, di un governo spirituale e superiore dell'universo, né si sa se adorino qualche cosa. I *Bugres* e i *Corados* del Brasile non hanno religione di sorta e non ne sentono alcuna necessità. Gli indigeni dell'Oceania, quando si cerca di catechizzarli, parlando loro di un Creatore e di una vita futura, si mettono a ridere — conforme riferisce Hasckarl — e se ne vanno. I *Beckuanes* o *Beituanes* (una delle più intelligenti tribù dell'Africa meridionale) ignorano che cosa sia un essere supremo, e non hanno nel loro linguaggio una sola parola che si riferisca ad esso. «Quando parlava loro — dice il missionario Maffat — della nostra religione, parevano udire delle cose talmente favolose, ridicole e insensate, che sembrava loro impossibile fossero uscite dalla mia bocca».

Oppermann afferma che l'unico Dio dei *Cafri* è il capo delle loro tribù. Le inoffensive tribù degli *Ovato* non hanno altri culti che i balli solenni in onore della Luna piena. I *Bosimani* non hanno culto veruno. I *Pelli-Rosse* — asserisce Paolo Kane erodono solo nel Grande Spirito, ma non gli consacrano culto di sorta. Narra Randall che gli indigeni di Kingsnall (Micronesia meridionale) adoravano un tempo certi spiriti; ma dacché furono decimati da una epidemia, non ebbero in essi più fiducia. L'unica religione che hanno i selvaggi di Nuova Granada è un grande amore alla libertà. Solo quando rugge la tempesta, accendono grandi fuochi e prorompono in grida spaventevoli, come se volessero opporre rumore a rumore e lampo a lampo. Le tribù di Passumhal Labar (Sumatra) non conoscono Dio né altre superstizioni religiose. Secondo Ladislao Mayar, i negri di Oukaniam (Africa meridionale) hanno un solo Dio, il loro re, a cui sacrificano uomini ed animali per renderselo amico.

Potremmo continuare ancora per un pezzo ad accatare citazioni del genere, ma quelle che abbiamo fornite sono così numerose e di un valore talmente incontestabile che ci sembrano più che sufficienti a dimostrare come l'idea di Dio innata nel cervello dei popoli primitivi — altro non sia che una delle tante sfacciate menzogne della chiesa. L'uomo primitivo, il selvaggio che non ha avuto contatto di sorta colla civiltà, con missionari catechizzatori, ecc., non possiede altre idee all'infuori di quelle corrispondenti alle impressioni ricevute dagli oggetti e delle cose del mondo esterno. Adora il Sole e le stelle perché gli danno la luce; ha una venerazione speciale per certi animali, per certe piante, per certi fiumi, perché gli danno carne, frutti e pesce; ha una danza. Maleolice la tempesta, il fulmine il tuono, perché lo riempiono di terrore e di sgomento. Considera come fatti logici, naturali, tutti i fenomeni di cui sa darsi ragione; vede, al contrario, la presenza di forze misteriose in tutto ciò che non riesce ad esplicare. La pianta nella quale incampano deve servir animata da uno spirito maligno; il fiume che mormora con dolce lamento deve racchiudere voci arcane di cose incomprensibili; i rumori improvvisi e paurosi della foresta debbono essere delle furie che si scatenano, l'azione di corpi animati; il Sole, la Luna e le stelle che brillano nel firmamento, debbono rappresentare degli esseri animati, straordinari, che hanno la facoltà di dar la luce alla Terra.

Ma questi culti diversi della natura, queste forme primitive di religione etica, zoologica, ecc., sono ben lungi dall'avere qualche rapporto colla credenza in un Dio soprannaturale, creatore del mondo, e in una vita posteriore alla morte.

I viaggiatori che hanno esplorato le regioni centrali dell'Africa, dell'Australia, della Souda, e i missionari cattolici che hanno vissuto anni ed anni a contatto delle tribù selvagge di questi luoghi, concordano tutti nel sostenere che in mezzo ad esse è assolutamente sconosciuta l'idea di un essere superiore a tutte le cose e di un'anima immortale. E' solo dopo lunghi anni di educazione e di sforzi che i missionari pervengono a catechizzare qualcuno, a far loro comprendere, cioè, l'esistenza di un Dio che regge le sorti del mondo, che premia o punisce dopo la morte.

Dio, Diavolo, Paradiso, Inferno — sono tutte parolacce che i preti sono riusciti ad incalcare nel cervello degli indigeni mediante un'opera secolare, persistente, di abrutimento delle coscienze e di oscurantismo, spauracchi ridicoli, grotteschi, sbazzati dalla fervida immaginazione dell'uomo ed agitati sul mondo dalla Santa Madre Chiesa cattolica-apostolica-romana per idiofizzare i popoli e mantenerli schiavi, rassegnati, obbedienti, ai piedi dei despotti e dei tiranni.

La creazione degli dei e di tutte le altre fanfaluche soprannaturali, è stata un episodio della storia umana: una necessità d'ordine politico ed economico, come dimostreremo a suo tempo, in un capitolo a parte.

Oreste Ristori

IL PEGGIOR DEI MALI

Non è la morte, no, il peggior dei mali. Tutti dobbiamo morire. Ma prima di morire dobbiamo vivere — per ciò prima di pensare alla morte — tanto essa viene, come dice il proverbio, da sé — è meglio di pensare a vivere bene.

A chi non sorride una vita sana, di lavoro e di godimento, una vita libera, serena, bella, senza il tetro spettro della miseria?

Tutti vorrebbero gioire nella vita, amati ed amando, fratelli, ma quanti sono coloro che fanno qualcosa per vivere nella maggiore armonia coi propri simili? Ben pochi.

Ecco perché noi anarchici diciamo all'uomo, avvilito, ignorante, ultraggiato, di sé stesso e degli altri, della vita: «Sofisti, è vero, lavori senza posa, come un bruto domestico, maldefetto, tu affetto, nella tua disendenza misera, senza libertà, senza salute, nell'incertezza spaventosa di un domani peggiore, ma cosa hai mai fatto per esser libero, istruito, buono, felice?»

Io lo so cos'hai fatto, cosa hanno fatto i reietti tuoi pari. Gli uni, da padre in figlio hanno sperato nell'avvento di migliori governi e di migliori padroni. Gli altri si sono lasciati cadere le braccia bestemmiano: «Il mondo è sempre andato così, e così andrà sempre. I ricchi nascono per godere nell'ozio, ed i poveri per tribolare e morire del proprio lavoro».

Questo è il peggiore dei mali — male terribile che scaturisce da due cause: 1.° dalla ignoranza negli altri; 2.° dalla credenza irragionevole nella fatalità del destino.

La speranza è una mera astrazione: chi non fa nulla per sé, è puerile che egli aspetti dagli altri qualcosa. Il destino non è il risultato di forze preponderanti esteriori all'umanità, ma è il risultato complesso e logico delle azioni, buone o cattive, della maggioranza degli uomini.

Se le maggioranze degli uomini agiscono razionalmente, il loro destino è razionale, cioè buono, ma se invece di agire si abbandonano all'inerzia — sperando — e alla fatalità — lasciando fare — il loro destino non può essere che ciò che conviene ai dirigenti, cioè ai pochi che imperano sui molti, bestiale e cattivo.

Il peggiore dei mali è rimettere vigliaccamente la propria vita nelle mani degli altri.

Tutti i lavoratori — per colpa della loro maggioranza rassegnata ed inerte — sono vittime di questo male terribile che li rende nemici gli uni degli altri, miserabili, vili e degenerati.

Se prendete uno ad uno tutti i lavoratori, voi rimarrete stupito, nel sentire che tutti vorrebbero godere la vita, invece di sopportarla come una maledizione.

«Io vorrei vivere libero, lavorare per il benessere mio e quello dei miei simili, ma come arrivare a tanto se tutti i miei compagni non si muovono, o per paura di cadere nel peggio, o di non essere seguiti dagli altri?»

Questa su per giù è la loro risposta che è nella bocca di tutti gli schiavi.

Nessuno vuole essere il primo.

Ciò è indegno di uomini, per cui non v'è da stupirsi che i lavoratori vivano da bestie. Lavorano per il padrone, e si lamentano della loro miseria; difendono il padrone e si lamentano della loro schiavitù; credono nel padrone e si lamentano di essere ingannati.

Non c'è altro rimedio per liberarsi: non lavorare per il padrone, non difendere il padrone, non credere quel che dice il padrone.

Non vi sono né primi né secondi. Chi sente l'obbrolio della schiavitù e della miseria non ha che una via da seguire: schierarsi risolutamente contro tutti i padroni, contro tutti coloro che in nome di Dio, della Legge e della Morale, opprimono e sfruttano il lavoratore.

E se tutti quelli che realmente vogliono vivere liberi, nell'abbondanza di un lavoro razionalmente umano, non sperassero più, non accettassero più come una condanna il destino riserbato agli uomini, non si metterebbero a fare il proprio interesse, insorgendo contro la Chiesa, lo Stato ed il Capitalismo, ben presto si accorgerebbero di essere i più forti. E con la coscienza della loro forza chi oserebbe, chi potrebbe ostacolare la felicità dei lavoratori?

La storia racconta che il grande re Sersé, in un impeto d'orgoglio, fece fustigare il mare, ma il mare continuò il suo eterno moto. Sulle spiagge di tutti i paesi le sue onde continuavano a frangere, nell'impeto candido, incantevole di tutto e di tutti, a flagellare gli scogli, mentre o qua o là la ruggine le sue colere. Sersé è morto, ma il mare è sempre giovane e fiero come prima. Sersé e i suoi tiranni dopo di lui morirono sconfitti; il mare è sempre grandioso, eternamente terribile e bello. Il mare non si rasse-

gna, il mare non spera, il mare abbatte tutti gli ostacoli, non conosce che un orgoglio — l'orgoglio della sua forza.

Eppure ogni goccia d'acqua del mare immenso è, come goccia, nell'immensità di tutte le gocce affratellate, composte dall'infinito dei mari.

Ma queste parti agiscono tutte concordi, e ruggono le più grandi e maestose collere che occhio umano possa contemplare.

Il popolo è come il mare. Il giorno che tutti i lavoratori — le innumerevoli gocce che formano il grande mare — l'umanità — agiranno per il loro bene, all'unisono come le gocce del mare, chi potrà mai opporsi e vincere la sua immensa collera? La gran tempesta abatterà tutti gli scogli — tutte le istituzioni della schiavitù — per portare l'umanità alla vita libera, alla serenità grandiosa di mesi abbondanti e di lotte produttive per tutti gli uomini.

Immaginatevi una cosa impossibile, ma attribuitele la possibilità per un solo momento.

Nella vostra fantasia costituite il mare in tante botti di vetro le une vicino alle altre. Addio tempeste! Addio eccelsa vita di eterno e maestoso moto! Il vostro bicchiere pieno d'acqua sarebbe lo specchio del mare: una inezia nelle vostre deboli mani.

Il popolo è questo mare imprigionato e impotente. Tutte le sue parti sono vicine ma non si toccano, non si danno il bacio della fratellanza, e perciò tutti i lavoratori sono miseri, ruscili nelle sue figlie, le infinite gocce di acqua imprigionate nel vetro, scagli le sue folgori potenti e le riconferma nella loro comunanza; — quelle acque impotenti ruggeranno subito le tempeste grandiose ed irrefrenabili — veri festini della sua vita intensa.

Ed il Genio dell'umanità — l'Internazionale dei lavoratori — ha lanciato il grido della grande tempesta sociale: l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi.

Quando tutte le gocce del grande mare umano — invece di dissecare isolatamente al sole — obbediranno a questa grande necessità — necessità d'azione comune — di combaciamento di forze ed unità di direzione, di servi e di padroni non resterà che il ricordo, e l'uomo libero nella solidarietà sapiente con la natura godrà la massima felicità possibile. ANNA DE' GIOLLI

Ignoranza-miseria-schiavitù

Se nella classificazione sistematica degli esseri viventi l'uomo occupa il ramoscello più elevato dell'albero generale, ne risulta gerarchico delle classi sociali l'operaio è situato all'ultimo e più modesto gradino della specie a noi appartiene.

Diseredato di tutto, della terra e dei beni infiniti della natura, costretto per vivere a vendere le proprie braccia ai suoi tiranni ed ai suoi espropriatori, a lavorare per arricchire i suoi padroni, ad accettare le condizioni più degradanti di miseria e di servaggio, egli si è veduto sprovvisto di ogni mezzo di lotta, umiliato, vituperato, avvilito, posto fuori dal suo campo naturale d'azione, ed in queste condizioni di assoluta inferiorità economica, non ha trovato di meglio che adattarsi e trasmettere ai propri figli l'abito della rassegnazione alla schiavitù.

A dare un carattere naturale a questa necessità di adattamento a forme schiavistiche ed artificiose di vita, hanno poi contribuito le classi dirigenti ed i preti, con un'opera lenta e secolare di educazione abruttevole, facendo credere che la miseria e il servaggio erano delle condizioni fatali di vita, delle istituzioni miserabilistiche stabilite da Dio per mettere a prova la pazienza degli uomini o per punire in essi il peccato originale di Adamo.

E se tutti quelli che realmente vogliono vivere liberi, nell'abbondanza di un lavoro razionalmente umano, non sperassero più, non accettassero più come una condanna il destino riserbato agli uomini, non si metterebbero a fare il proprio interesse, insorgendo contro la Chiesa, lo Stato ed il Capitalismo, ben presto si accorgerebbero di essere i più forti. E con la coscienza della loro forza chi oserrebbe, chi potrebbe ostacolare la felicità dei lavoratori?

La storia racconta che il grande re Sersé, in un impeto d'orgoglio, fece fustigare il mare, ma il mare continuò il suo eterno moto. Sulle spiagge di tutti i paesi le sue onde continuavano a frangere, nell'impeto candido, incantevole di tutto e di tutti, a flagellare gli scogli, mentre o qua o là la ruggine le sue colere. Sersé è morto, ma il mare è sempre giovane e fiero come prima. Sersé e i suoi tiranni dopo di lui morirono sconfitti; il mare è sempre grandioso, eternamente terribile e bello. Il mare non si rasse-

sue creature più predilette, e che a questa fatalità bisogna rassegnarsi.

I popoli vi credettero e si lasciarono tranquillamente spogliare di tutti i loro beni, di tutti i frutti del loro lavoro, di tutti i loro diritti.

Oggi, a distanza di tanti secoli, le cose non sono affatto cambiate. La civiltà umana non ha cancellato ancora dalla storia questa millenaria vergogna. I popoli trascinano, come il forzato, le catene della loro schiavitù. Il mondo è

un giacinto nelle mani di pochi, un privilegio esclusivo delle classi dominanti e dei preti. All'operaio che lavora, che suda, che produce, che crea, non sono lasciati che gli occhi e per piangere sulle proprie sciagure e la libertà di procurare dei nuovi schiavi al mostro capitalisti.

Ignoranza-miseria-schiavitù: ecco le condizioni reali in cui si dibatte e vegeta ancora l'immensa massa dei proletari.

Ati.

I martiri del libero pensiero

IPAZIA

Continuazione — Vedi num. precedente

Figlia del primo matematico ed astronomo del suo tempo, Teone di Alessandria, IpaZIA si era fatta prete e si era data a vita ascetica; ma la sua vita non era stata

molto credita; — fu questo, aggiunto alla sua importanza filosofica, che causò la sua perdita.

In quest'epoca (412) Cirillo, di cui la Chiesa ha fatto un santo, fu elevato alla sede episcopale di Alessandria. Il nuovo vescovo, che succedeva a suo zio, il prete Teofilo, si mostrò più prepotente ancora e più violento del suo predecessore.

Si è raccontato che, passando un giorno davanti alla casa d'IpaZIA, fu fermato nel suo cammino dall'affluenza dei visitatori che attirava la filosofia, e che ne concepì una

grande gelosia che decise di farla perire. Che Cirillo abbia veduto con dispetto, col dispetto d'un vescovo, soprattutto d'un patriarca di Alessandria, l'affluenza di visitatori e d'audaci che attirava IpaZIA e l'autorità di cui ella godeva presso il governatore, non v'è qui nulla di meno che naturale; ma arrivò egli, come afferma colui che riferisce l'aneddoto che ho ora ricordato, il filosofo Damascio, fino a farsi l'istigatore dell'assassinio di questa troppo potente rivale? La testimonianza di Damascio non è senza dubbio sufficiente per accusarlo di questo delitto; ma la condotta anteriore di Cirillo, e le circostanze stesse del delitto, senza dimostrare palesemente la complicità del vescovo di Alessandria, pesano nondimeno moltissimo nella bilancia.

Questo San Cirillo era un ben terribile persecutore. A noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne indignò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era l'imperatore che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, a noi giudicherà l'Ugione, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupò tutta la sinagoga, scacciò gli ebrei dalla città, e ordinò il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Aless

In difesa

della Scuola Moderna

Io credo che il mezzo preferibile sopra ogni altro — pietra di paragone — per valutare, quando manca, argomento supremo, l'esperienza pratica, immediata e locale, per valutare l'esistenza e la superiorità teorica di un proprio convincimento o di un agnostico ideale, sia quella di sottoporlo alla critica degli avversari e nelle opere e negli scritti di quelli ricercatori che gli appunti negativi che potessero logicamente dimostrare che si è nell'errore.

Limitarsi al parere dei consensi o degli aderenti, per quanto siano essi possessori accampare e sufficienza di studi, se condotti alla soddisfazione di vedere le proprie opinioni da molti altri difese e sostenute, non può dare la salda e piena convinzione di aver raggiunta la verità della indiscutibilità, cioè non può permettere, assicurare: le dottrine da me professate e propugnate non temono gli accorgimenti critici della parte contraria e riposano su di una base logica inconfutabile.

Perché, come sarebbe ridicolo chiedere ad un appassionato che ci dica i difetti della sua bella, così è assurdo chiedere ai convinti di una dottrina che ce ne accusino i punti deboli.

Il metodo di chiedere agli avversari le argomentazioni sfavorevoli alle teorie da noi sostenute, lo ho sempre seguito e posso dire guardandomi, così non esagero affermando che le dottrine anarchiche, o meglio dell'anarchismo, da me professate, io, lo ho viste e sentite superiori alle altre tutte, studiando negli scritti di coloro che, per convincimento o per interesse, pretesero annientarle accumulando sofismi, stancando la mente a far sì che la dialettica, abbordandosi alla scienza, potesse concedere alla critica loro aspetto di spassosa e profonda analisi.

Ed oggi (favendo la discussione, per non dire la dialettica, sull'attività di un manifesto di valori e di coscienza che per vendicare la vittima di un governo sempre umilissimo della teocrazia papale, a sua volta schiava di una setta che unisce l'istinto dei ceti alla ferocia del felino e ne fa scampo al proprio estere, ha — quel manifesto lanciato l'idea di perpetuare, estendendo, l'opera per cui quella vittima ebbe la morte) io, ultimo nell'impiego di attività, non nella fede, di quel pochi, per la difesa di quell'iniziativa, per la onestà di quell'opera, ho chiesto, non a coloro che la sostengono con ardore e con entusiasmo, ma a quelli interessati ad ostacolarla, le ragioni che potessero risalire la mia fede, visto che non avrei potuto chiedere loro gli argomenti che la fede mia fossero in grado di intendersi e soffocare.

Appena ventilata l'idea di continuare in San Paolo, quest'antica e sempre agguerrita provincia dei gesuiti, l'opera della Scuola Moderna, da Ferrer clemente, nella Spagna dei preti, nella terra che vanta l'ordito del circo col quale edo allo strazio degli umani, applaudendo agli strali delle bestie, tutte le orde degli ex schiavi e degli epulsi di Francia e delle Filippine, corsero alle armi ed impugnarono tutti i loro sicari, della penna e della parola, perché convincessero le masse all'ostacolo ed alla resistenza contro quell'iniziativa.

Ed io per più mesi ho seguito, studiando, quelle orde nella stessa campagna, indagando se casualmente non avessero loro una ragione qualunque di critica positiva.

Ma se è stato onesto il mio agire, non resta dubbio che ho perduto il mio tempo aspettando un'analisi, compiuta con serenità di mente, poggiata su di un criterio di argomentata confutazione.

I nemici della Scuola Moderna fino ad oggi non han saputo e potuto mettere in cattiva luce, denunciarla sia dal punto di vista didattico, come metodo, sia dal punto di vista teorico come indirizzo filosofico.

I nemici della Scuola Moderna, contro questa, qui in S. Paolo, fino ad oggi, non han fatto altro che vomitare insulti, lanciare manganie di fango, insinuare calunnie, lo non dirò con questo che dessi abbiano rubati i denari della propaganda-fide e l'obolo degli alcolici... dirò solo che han fatto opera contraddittoria e che han dato triste prova di loro stessi.

Vediamoli nell'azione.

Cominciarono coll'imbucare un'infelice candidato alla presidenza di questa, anch'essa infelice, repubblica — candidato d'un partito che intendono giurare nel diritto della Spada — facendogli fare l'oltraggio supremo su di una tomba ancora non chiusa. Così davanti alla studentessa nobile, generosa e sempre amante della libertà, avvenne che Ruy Barbosa si chiarisse che Ferrer è un tipo ostile.

Briachi di Civiltà, gli studenti, non protestarono; ma la frase sciagurata non portò fortuna a colui che senza idee proprie sosteneva quella degli elettori cattolici. Ma i preti però di quella frase si sentirono felici.

Gli sciacalli hanno lo loro voluttà.

Ferrer un tipo ostile? Certo egli tale appare alla mente del politico vissuto di tergiversazioni, tra concussori, aiutato alla familiarità delle coscienze vendute e vendibili, poiché Ferrer del proprio denaro — proprio perché dell'uso di esso non obbligato a darne conto — non si servi a scopi inefficaci e la propria intelligenza ed attività non destinò ad imprese che richiedono stomaco forte per tutte le turpitudini ed esso spinale flessibile per scendere al livello di tutte le bassezze.

Tipi ediosi perché aveva fondato scuole e distribuiti libri?... perché socraticamente aveva guardato in faccia alla morte?...

Al! ma in quei libri Dio era un ipotesi di esultanza; la patria politica una impostazione cosmoideale; il militarismo una funzione detestabile... Tutto ciò è vero.

Però, Ruy Barbosa, il cui lido è la vanità, Ruy Barbosa candidato antimilitarista, Ruy Barbosa che aveva detto la patria un oc-

dente... non condannava Ferrer, né per i libri da lui distribuiti, né per il sacrificio della propria vita... ma perché la convenienza politica lo mandava ad essere, glielo imponeva. Egli non espose un convincimento, praticava un'incoscienza di più... e inutilmente.

Perdoniamo ai vizi.

preli, gli unici, poiché gli altri partigiani del sostenitore della Legge, ebbero il pudore di non notarla, raccolsero però quella frase e la ripeterono, fingendo che non fosse stata da loro suggerita con promessa di largo appoggio, e la ripeterono, voce di un oracolo, giudizio della prima mentalità politica del mondo... Ma l'effetto fu scarso, anzi detto risultato opposto. Quelli che della inconsiderata espressione di Ruy non sentirono disgusto, la trovarono, in ogni modo, ingenerosa e non onesta.

Allora i protti giocarono sull'effetto delle grandi parole. Si rivolsero al patriottismo dei nazionali. Profondizzarono per il Brasile gli scritti, se la Scuola Moderna arrivasse a stabilirsi.

Ferrer era stato sacrificato in seguito all'insurrezione catalana? Ebbene, l'insurrezione catalana era stata fomentata da Ferrer, o meglio era il risultato immediato della Scuola Moderna? Perché? Perché nella Scuola Moderna si criticava il militarismo ed il popolo di Barcellona era insorto appunto contro le tasse del sanguisugli, imposte alla Spagna, per vendicare, nel Marocco, gli interessi capitalisti clericali, minacciati dal patriottismo degli arabi che non volevano esser derubati in casa propria.

E tu, o aquila dell'Aia, o eccelsio Ruy, gli allori che dicono raccolti nel congresso degli più allegri pacifisti del mondo, nel tuo profondo sapere, tu che hai per mesi e mesi gridato contro i pericoli del militarismo, trovi logico sfrondarsi schierando contro il fondatore della Scuola Moderna, che condanna l'apologia dell'assassinio collettivo, con i cristiani, contro il cristianesimo, con i patrioti contro il patriottismo?

Anche ammessa la più lontana ingenuità di Ferrer e della sua scuola, nel movimento antimilitarista di Barcellona, quale danno, o preti, voi potete scorgere in quella ingenuità?

Se Ferrer è un delinquente per avere insegnato: non uccidere, tirato giù abbasso dagli altri il vostro Cristo. Incrociate i libri della Scuola Moderna, ma bruciato anche gli evangelii... La coerenza ve lo impone.

Ma voi sogghignate. Non si tratta esattamente di ciò. E' vero, voi, lo avete scritto, il movimento antimilitarista degenerò nel movimento anticlericale.

Furono incendiati conventi, ed inoltre saccheggiate chiese, preti uccisi, religiosi violati. E con questo? Ammesso che tutto questo sia vero, poiché non lo è... Ma lo S. Paolo, la Scuola Moderna era religiosa... E' vero? Ergo...? Discuterlo l'ipotesi «idolo»: passare allo stacco della critica razionale tutte le religioni che esistono, spostare la morale umana, sottrarre, dall'altare di un castigo divino che compendia nella forma aprioristica di una rivelazione assurda e non di meno immutabile, la rende dubbiosa falsa e negativa per ristabilirla nella sua base naturale, il sentimento di solidarietà, per i preti, è lo stesso che insegnare: stuprate le monache e diolate i frati.

Ragionate un poco con certa gente! Ma questa gente ci grida che la Scuola Moderna impiantata in S. Paolo, darà lo stesso risultato che, essa lo dico, ha dato in Barcellona...

(Continua)

G. D.

Alba nascente!

Ad Alberto Giannitrapani

Alberto, vedremo noi l'aurora fulgida della libertà? Vedremo noi, vigili sentinelle dell'umanità, vedremo noi dell'aurora sul cielo azzurro dell'Anarchia la prima tinte rosso-dorata dell'alba nascente?

Certo, la notte profonda dell'ignoranza in cui i lavoratori giacciono immersi, la desolata landa brulla in cui soffriamo tutto il peso d'una esistenza orrenda, è d'uopo cedano il posto alla verde prateria della luce e dell'amore. Oh! solo allora l'umanità intera, senza esclusione di razza e di colore, intonerà l'inno potentemente lirico della tanto sospirata libertà!

Ed io sogno, io mi fingo, io preannuncio con la bianca ala dell'entusiasmo quei felicissimi giorni, sconosciuti nella storia della morte odi, e sento il mio petto aprirsi al fior del verde e sento nel mio non tristo cuore un'intensa forza che mi tempra pel dì della battaglia.

O imagine dell'Anarchia, che radiosa e grande brilli e sfavilli al par di pura fiamma ardente dall'alto del tempio della scienza, io ti sento vibrare nel mio petto, io sento le fibre tue pulsare in me!

Ma tu o generosa Madre d'amore, tu non restarai per sempre confusa — come l'ipocrisia vorrebbe — nella zona impenetrabile dell'idea pura, tu non resterai eternamente vagante per gli spazi infiniti del pensiero astratto. In altri tempi della storia umana, i leoni della morale ufficiale, non dissero attoniti il pensiero del ghidella fuggiasco? Ed oggi grande utopia prima della sua realizzazione storica non volle sempre erosi, martiri, sangue e combattenti? Ben

dusse dunque il filosofo di Trani che

l'utopia dell'oggi è la realtà del domani.

Sì, giorno verrà in cui tu, seguita dalle moltitudini oscure e circondata dal numero esiguo degli eredi spirituali di coloro che per te sacrarono la vita, giorno verrà in cui tutta fiera e tutta della promemoria, virago invitata, a dare l'ultimo tracollo ai biechi monumenti dell'infanzia e della lordezza.

Allora, simile a sanguigna procella torrenza che la foresta stronca e schiaccia, e la nave come guasto spezza e profonda nei cupi delle spumose, sconvolge onde, così procederai nella tua rovente furia a dar il colpo estremo al vecchio mondo.

E i primi colpi, essa, la giustizia armata, li avrà per voi, o corvi maligni della terra, o piaci per noiosa sete di dominio, prolungare la favola sconcia dell'uso e trino.

Sì, i primi colpi a voi, canaglia immonda, a voi che tingeste la terra di sangue, d'incesti e di delitti, a voi che, trafugando il Cristo come pietosa carne all'uomo cedere la terra infuocata, il cielo paradisi: i primi colpi a voi, mostri assassini, i quali dal dì che l'umanità di Nazareth saliva la fatale montagna, v'impadroniste dell'uomo, allora schiavo de' Cesari e misero ed ultraterrena, redenzione che l'essenza del vostro mondo, falso nel principio, nel mezzo e nel fine, non poté e non potrà mai dare. Ma... che ne faceste, ditemi, dell'uomo la cui coscienza voi rivoluzionaste ai vostri fini obliqui? Le guerre di religione, e cioè la violenza in contraddizione collo spirito dei vangeli ancor più contraddittori? L'intolleranza implacabile e tremenda dei pontefici d'ogni tempo. Sempre ingordi, dissoluti, simoniaci, sensuali, invidiosi, nepotisti, protervi, maligni, ignoranti, dispotici: i roghi dell'inquisizione più frequentemente eccesi in quel tratto di tempo che chiamaste la rinascenza allo scopo di comprimere sotto le gloriose ceneri dei pensatori ribelli le investigazioni dell'idea che non cede e che non posa, le diverse nati di S. Bartolomeo, i lugubri palchi pontifici drizzati per decapitare i nemici del potere temporale, e la facilità assennata ad elevare l'uomo a cattedra contro il petto generoso dell'Eroe spagnolo: sono fatti — per non parlar che dei più famosi — che rispondono in voi, o maledittissimi briganti in veste nera!

I filosofi idealisti potranno spiegare tutto ciò come necessità fatale dell'evoluzione umana, potranno anche scrivere che il cristianesimo fece inoltrare di molto l'umanità sulle vie del progresso, affermando magari che colla rivoluzione cristiana, l'uomo passa dalla schiavitù alla servitù incamminandosi verso altre conquiste, ma noi che non siamo filosofi, noi non ci si ribella ai numeri, o meglio alle elucubrazioni spesse gesuitiche di codesti equivoci difensori della chiesa romana.

Noi da quel po' che abbiamo potuto apprendere ci siamo profondamente convinti che il cristianesimo non fu che un enorme macigno appeso al collo dell'umanità, poiché invece di elevar l'uomo all'altezza della sua dignità, di sponarlo alla coscienza del suo diritto, d'infondergli il sentimento dell'eguaglianza economica e politica senza pregiudizi e senza dogmi; esso, il cristianesimo fece il brutto che striscia come serpe a terra, e lo strisciò, portandolo a piegar l'uomo in ginocchio insegnandogli l'obbedienza passiva, la preghiera, la rinuncia, la contemplazione sciocca, priva di slancio, d'intelligenza, di moto, di forza.

Non beati i poveri di spirito adunque, o musulmani della chiesa cristiana, ma benedetto Satana che si ribella ai numeri, e che dell'Olimpo infrange ogni deità vecchia e nuova: ma benedetto Satana che la vita infuoca d'amore, di libertà e lavoro: ma benedetto Prometeo che dalla mitica balza del Caucaso, modula il canto della luce e delle stelle.

Sì, i primi colpi a voi, o miserabili del Vaticano, e con voi cadano a terra infrante tutte le corone lorde di sangue, tutta la borghesia infame e ladra, tutti gli stati a terra, e prima il tuo, o vigliacco delinquente di Russia, e poscia la tua reggia immonda, o tigre fucata di Castiglia!

Anarchia, visione di bontà e di bellezza, mentre l'alba spunta ad oriente, nel nome grande di tutti i Martiri gentili, io, ultimo soldato delle tue elette falangi, ti saluto!

MARINO BALDASSARRE.

Il vangelo della rassegnazione cristiana ha contribuito più alla miseria e alla schiavitù del genere umano di tutte le oppressioni politiche, di tutte le usurpazioni economiche, di tutte le barbarie dei ricchi e di tutte l'imbecillità dei poveri.

Dialogo allegro

(fra due azionisti della CAIXA MUTUA)

Mastrimbrogia (a Sudiciotti) — Hai sentito che tritiera nell'ultimo numero della Battaglia?

Sudiciotti — No, che cosa c'era?

M. — Che siamo degli imbrogliatori...

S. — Meno male!

M. — Che siamo degli strozzini...

S. — Meno male!

M. — Che siamo degli spacciatori di biglietti falsi...

S. — Meno male!

M. — Oh, ma perché meno male?

S. — Va' non ti occupar di questo: tira innanzi.

M. — Che siamo degli avvelenatori...

S. — Meno male!

M. — Che ci scrocciamo tutti i quattrini che entrano nella Caixa...

S. — Meno male!

M. — Che tutti i soci contribuenti resteranno con un tanto di naso dopo il patetico...

S. — Meno male!

M. — Che non hanno garanzia di nessuna specie...

S. — Meno male!

M. — Che il governo ci protegge come una banda di ladri...

S. — Meno male!

M. — E che noi saremmo degni, per lo meno, di quattro metri bene inaspati di corda.

S. — Soltanto?...

S. — Soltanto.

M. — Meno male... che non ha detto tutto!

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

M. — Soltanto.

S. — Soltanto.

simo e si fanno ammazzare e ammazzano il fratello per difendere la patria dei loro padroni; che deve, con le sue figlie, fornire carne da piacere alla prostituzione alta e bassa; infine il pubblico babbo che si contenta del fatto di tutti gli orrori che i suoi padroni divorano, quel pubblico che batte le mani ai birri che arrestano l'affamato e si scoprono ai grandi delinquenti che non sa fare altro che applaudire l'infamia.

Ed è appunto di tutto questo sordido pubblico che dobbiamo sbarazzare la via del progresso, facendo comprendere al pubblico che di pubblica seduzione è ora di farne a meno, acciò tutto quel ch'esiste sulla terra ritorni possesso di tutti gli uomini, e divisi e disingannati da tutti i pubblici squalli, che ci lodano con la parola ci assoggettano a tutte le ignominie con la spada.

E della voce pubblica che ne può fare?

Oh, che porcheria!

MASTRANTONIO

VITA MODERNA

Itlinga. (MARQUENSA). — Questa popolazione è santa. Anche senza Sant'Antonio, visto dei miracoli dei sacerdoti della polizia. Tutti i biranti, più o meno ignoranti, ma andrini, che invitano i babbi a volare sono certi di essere portati in trionfo. E del più sono veramente entusiasti questi villi. Anche in mente la visita del vescovo. Gli fu offerto un banchetto che costò 600.000. C'è di ogni genere: chierici, sacerdoti, socialisti, d'ogni gilda c'era una chiama.

Itlinga è un paese con poca gente che pensa. L'unica cosa in auge è l'elettorato. Non tutti entrano fino al delitto per scegliere il padrone che li deve sfruttare e baciarli. Ora c'è una vera delizia, civiltà e profitti si accapigliano e si ubriacano sempre assieme di spopolati e di pingu.

Le due parti sono Peris e Gafanah. La Peris dicevano che il profeta dell'anno passato era degno di capestro, un venduto, un carcamone, ecc. che condusse il municipio alla ruina. Oggi i civiltà sono su tutto, furo perché i Peris hanno fatto profeta un turco.

Noi qui abbiamo fatto delle discussioni per provare che i politici sono tutti uguali. Sono tutti bastardi, siano essi italiani, turchi, brasiliani o cinesi.

L'interesse dei lavoratori e di noi avveduti, per conseguenza di non votare per scogiore, ma di combattere per abolirli tutti.

PER LA SCUOLA MODERNA

ENTRATA.

Riparto n. 4397849

Cravinhos — Lista a carico di **Paulo Maricani**.

Pasquale Maricani 50 — **Silvio Alencar** 50 — **Cesario Guimarães** 18 — **Giuseppe Giacinta** 18 — **Salvatore Curti** 18 — **Immutabile** 50 — **Adolfo Puccinelli** 28 — **Alfonso Piccolo** 18 — **Romano Lazzari** 18 — **Giocchia Vial** 18 — **Juliano Lapichede** 28 — **Barico Principessa** 18 — **Alfonso Piccolo** 18 — **Antonio** 38 — **Eusebio Dini** 18500 — **Francisco Bonifazio** 28 — **Fortunato Vecchiato** 18 — **Augusto** 18 — **F. S. Senapechi** 28 — **Olivio Gatti** 18 — **Tommaso Sudreth** 18 — **F. Coli** 18 — **Rosa** 18 — **A. Favaretto** 28 — **Santo Stocco** 18 — **Emilio del Bianco** 18 — **Tebaldi Fustini** 18 — **Eumene Garzella** 18 — **Innocenzo** 158. **Totale** 658.00

Itlinga — Lista a carico di **Antonio Riccardi**.

Vicente Riccardi 48 — **N. N.** 48 — **Beltrando** 28 — **Amil** 5000 — **Soldato Simões** 5000 — **Ademar Simões** 5000 — **Julio** 5000 — **Seraphin Lepore** 5000 — **Vicente Lepore** 5000 — **Saverio Lepore** 5000 — **Antonio Lepore** 5000 — **João Lepore** 5000 — **Antonio Scamuzza** 5000 — **Pasquale Lepore** 5000 — **Seraphin Talarico** 28 — **João Braga** 18 — **Dino Rossignoli** 18 — **Fradriavolo** 28 — **Pedro Atti** 18 — **F. A. Stocco** 18 — **Antonio S. V.** 5000 — **João Pernalunga** 28 — **Nicola de Batista** 18 — **Pietro de Batista** 18 — **Alípio Teixeira Pitta** 18 — **Vincenzo Angelucci** 18 — **Bernardino Angelucci** 18 — **Vicente Marrotti** 18 — **Jão Crestani** 18 — **Pedro Paulo Gallo** 18 — **Custodio R. do Santos** 18 — **per spese di posta**. **Totale** 3480.00

S. Paulo — Lista a carico di **João Chans Duro**.

Felício Chans 58 — **R. Morito** 58 — **Ferreiro Segundo** 58 — **Barico Ferro** 58 — **Alessandro Baraldi** 58 — **Jacob Kuhn** 58. **Totale** 308.000

Totale 4.528.840

* Ved. N. 252

Sottoscrizione pro "Battaglia"

S. Paulo — Lista a carico di **Francisco Pappalardo**.

A. Cagliaviti 108 — **G. Galanti** 58 — **G. Flacchi** 18 — **Carlo** 18 — **Bepino** 18 — **Parolini** 18 — **Brando** 18 — **F. Canelli** 18 — **G. Brando** 5000 — **Francesco** 5000 — **Orlandino** 5000 — **Serraria** 5000 — **Guilherme** 5000 — **Alfredo** 5000 — **colli** 5000 — **Pasquale** 5000 — **Redilio** 5000 — **Piazza** 87.000 — **Monti** 60.00 — **G. Mazzeo** 18.00 — **F. Rettore** 18 — **G. Costino**